

Barbara Henry

Introduzione

(doi: 10.1414/113816)

Iride (ISSN 1122-7893)

Fascicolo 3, settembre-dicembre 2023

Ente di afferenza:

Università la Sapienza di Roma (Uniroma1)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Nodi / Symposia

Linguaggi utopici e nuove tecnologie

a cura di Barbara Henry

Introduzione
Barbara Henry

Origine delle riflessioni degli autori e delle autrici che danno corpo a questo approfondimento tematico è la ricerca di risposte a una domanda fondamentale: l'interrogativo sulla vera o presunta obsolescenza nell'età presente dei lemmi e degli stili cognitivi ed espressivi tipici del linguaggio utopico e distopico, nonché delle diramazioni e trasformazioni di esso a partire dalla modernità. Le risposte che sono state fornite a tale quesito non sono consonanti o allineate rispetto a una esclusiva linea di pensiero, ma tutte, oltre ad essere solidamente argomentate, sono ricettive rispetto a un'assunzione di partenza condivisa, sulla base della quale è stato orientato lo sguardo degli autori ed autrici che hanno compiuto insieme questo percorso, e da cui è emerso il criterio di rilevanza primario: mettere alla prova i concetti classici di fronte all'irruzione di vere o presunte radicali novità rispetto alla condizione umana. Tale criterio si è poi diversificato in ricchezza e originalità nei singoli contributi.

Come assunzione di partenza, vi è una scelta a favore una *Zeitdiagnose* non dottrinarica, ovvero volutamente laterale rispetto sia alle visioni tecno-ottimiste («tutti i problemi saranno risolti grazie all'estensione globale delle nuove tecnologie») sia alle visioni tecno-pessimiste («il dominio delle macchine e la fine dell'umanità sono prossimi a causa dell'evoluzione incontrollata e indomabile dell'IA»). Di conseguenza, si è dato per assodato quanto segue: che ci troviamo in un tempo in cui tecnologie emergenti e pervasive, da sempre socialmente mediate ma oggi capaci di scarti in avanti che vanno oltre le tradizionali modalità di controllo umano, sono molto efficaci nel cambiare come pensiamo, agiamo, ci muoviamo nel mondo; esse ci inducono a porci interrogativi seri, vagliati criticamente e ineludibili, non essendovi scenari già scritti e indefettibili, ma opzioni *ancora in parte* percorribili sulla futura configurazione dell'umano. Ci poniamo tali interrogativi dando anche qui per scontata (*come punto di avvio convenzionale, non come punto di arrivo*) la desiderabilità di mantenere, semmai di migliorare le condizioni di vita confacenti ai bisogni, vincoli, proiezioni e desideri *corrispondenti* allo *standard* di umanità fin qui consolidato. Come mostrano tutte le riflessioni sui codici e i vincoli da osservare quando si praticino interventi di potenziamento umano,

ossia quelli che «alzano l'asticella» in uno o più degli ambiti qualitativi che ci caratterizzano (bellezza, intelligenza, efficienza, salute, resistenza, e così via), lo *standard* (la norma) è ciò che viene considerato conforme alle regole nello specifico ambito di intervento dai paradigmi scientifici e dalle forme di sapere più accreditate, *rebus sic stantibus*. Se ci troviamo in una situazione in cui tali mutazioni possono effettivamente cambiare lo stato delle cose in via permanente per alcuni/e e non per altri/e, in ambiti collettivi e in parti diverse del pianeta, con effetti a cascata in termini di rischio, libertà, consenso, giustizia, salute, sostenibilità, equilibrio ambientale - non limitandoci a considerare i soli umani come gli unici ad essere coinvolti -, la questione delle tecnologie trasformative diviene il nuovo banco di prova per i linguaggi che per primi dalla modernità in poi hanno lumeggiato il nesso fra ciò che è possibile e ciò che è realizzabile attraverso l'alleanza fra immaginazione, ragione, scienza.

A partire da tali premesse, nei contributi non si è potuto prescindere dal confronto, anche tangenziale o critico, con il seguente triplice assunto: a) il linguaggio dell'utopia e del suo contrario, ossia della distopia, nonché delle varianti dell'una e dell'altra, sono da concepirsi all'insegna della più ampia pluralità numerica e semantica: il concetto di utopia fin dalle sue origini è un poliedro, forse anche un prisma, che scompone e rimanda in direzioni imprevedibili e amplificate i fasci di luce (metaforicamente, le definizioni di partenza) che incontrano le sue sfaccettature. Tale pluralità dei linguaggi utopici è: b) un contrassegno tipico della modernità filosofico-politica e un contrassegno che: c) nella sua poliedricità ha continuato a proliferare in nuove vesti nella contemporaneità, e *non da ultimo* nella dimensione dell'immaginario e delle letterature fantascientifica e di evasione, producendo forme di riflessività e di elaborazione critica certamente originali, e cariche di *potenzialità* in ambito definitorio e diagnostico non ancora compiutamente riconosciute e dispiegate.

In ciascun contributo si è gioco forza fatto i conti con almeno una delle precedenti affermazioni e, in caso di condivisione o accettazione anche parziale di esse, gli autori e le autrici sono stati chiamati *direttamente o indirettamente* a fornire argomenti per capire se alcuni dei principali lemmi del linguaggio utopico classico e contemporaneo (utopia, distopia, eterotopia, ucronia, fra gli altri) siano attuali, o emendabili, o obsoleti rispetto alle trasformazioni contemporanee. Alcuni di essi hanno riletto nell'ottica dei linguaggi utopici le visioni ideali e le progettualità politiche attualmente in lizza nella contesa su quale debba essere il futuro della condizione umana: accelerazionismo, transumanesimo, postumanesimo, fra le altre. Gli autori e le autrici, Laura Tundo, Carla Danani, Anna Loretoni, Ubaldo Fadini, chi scrive, Mario Cogliatore, hanno liberamente seguito un ordine tematico, che è del pari un ordine argomentativo, in cui risalta il ritmo di una dinamicità ricorsiva, in una ideale suddivisione in due parti,

una riferita alle fonti dei linguaggi utopici, l'altra ai loro impatti sul presente. Tuttavia, dall'inizio alla fine l'asse problematico resta in piena luce: chiedersi come immaginazione, ragione e scienza abbiano confluito nel definire la matrice della modernità quale progettualità trasformativa del *presente* aperta a futuri *possibili*, non velleitari. Nei migliori dei casi, alcuni di tali orizzonti progettuali non precludono la critica interna, né valutazioni mediate da ragionevolezza, prudenza, pragmaticità, come pure da irriverenza ed eccedenza immaginativa.

Più in dettaglio: Laura Tundo, nel suo *Immaginazione utopica e trasformazione dell'umano*, segue, con dovizia di riferimenti concettuali in senso diacronico, la duplice traccia dell'*immaginazione utopica* e della *trasformazione dell'umano*, lumeggiando una modalità di cambiamento che inizialmente interessa la realtà sociale politica economica, più oltre le condizioni materiali di esistenza, la vita e le relazioni umane, per proseguire poi in direzione della modificazione dell'umano in senso ancora più profondo, a motivo della relazione precoce fra utopia, scienza, tecnologia. Carla Danani (*Utopia: critica e progetto*) si addentra nella poliedricità del concetto di utopia, per far emergere il significato di «intenzionalità utopica» ed il ruolo che questa disposizione mentale ha nel fornire, a chi esercita una critica nei confronti dei suoi eccessi, gli strumenti diagnostici per individuare le patologie di cui alcuni caratteri della progettualità utopica possono soffrire, al fine di proporre ad esse alternative sensate e percorribili. Anna Loretoni, con il suo saggio *L'utopia pragmatica della pace perpetua nella riflessione di Immanuel Kant*, nel tematizzare ulteriormente la vasta pluralità semantica del concetto di utopia, ne privilegia la dimensione di esercizio critico negativo, in primo luogo rispetto alla tesi secondo cui il passato e il presente esauriscano le potenzialità eccedenti del futuro. I concetti di progresso, prudenza e accelerazione vengono criticamente analizzati in relazione al *Progetto di pace perpetua*, in modo da suggerire che l'originale riflessione kantiana sulla politica, in particolare quella internazionale, possa configurarsi nei termini di una utopia pragmatica, di un modello ancora utile per decostruire alcune visioni contemporanee del rapporto fra le dimensioni temporali, la ragione e la politica, come l'accelerazionismo.

Passando idealmente alla seconda parte della linea argomentativa, incontriamo le asperità del momento contemporaneo in cui si fanno più complicate le relazioni fra le socio-tecnologie più pervasive e la progettualità umana, come tradizionalmente la conosciamo, e la desideriamo. Senza che tali asperità possano impedire vie di riflessione e di contrasto eterodosse. Ubaldo Fadini (*L'umano in divenire e la relazione al mondo*) affronta la questione cruciale dell'indebolimento progressivo della relazione dei soggetti contemporanei con il «mondo», fenomeno dovuto, tra l'altro, a processi di tecnicizzazione, portata all'estremo, degli spazi di

vita. Sulla base di studi di diversa provenienza, il tentativo è quello di individuare, in ogni caso, in tali articolazioni materiali possibilità concrete di riaffermazione di specifici caratteri dell'umano tanto desiderabili quanto pienamente sostenibili nella loro validità, che risultano comunque di difficile riconduzione a forme dell'esistere preordinate e rigidamente definite. Su una linea parallela, di chiarificazione concettuale rispetto a due delle principali visioni del futuro della condizione umana, transumanesimo e postumanesimo, si colloca il saggio di chi scrive (*Tecnologie trasformative, dimensioni utopiche, ibridazioni fra umano e non-umano*). In esso, l'attribuzione del carattere distopico alla prima di esse (transumanesimo) non preclude affatto la possibilità di concepire la seconda (postumanesimo, in una particolare accezione) in termini di «utopia realistica», come nuova configurazione della società e della politica, attraverso l'inclusione di soggettività non più soltanto umane. La tesi precedente viene argomentata anche a partire dalla distinzione tra forme di ibridazione potenzianti molto diverse fra loro, sia in base alle premesse che agli effetti sui soggetti e i contesti coinvolti. Nell'ultimo contributo (*Sincronie diacroniche. Il tempo nella letteratura di fantascienza dalla «psico-storia» alla «realtà virtuale»*), Mario Coglitore rielabora, attraverso i codici e stili espressivi della *Scientia Ficta* più feconda dal punto di vista filosofico, la situazione in cui il «pensare altrimenti» dei filoni utopici sia moderni sia contemporanei si fluidifica attraverso la sua variante temporale: l'ucronia. Qui il paradosso della tensione fra progetto e sua realizzazione in effettivi processi di cambiamento raggiunge il suo apice nel momento in cui immaginiamo il tempo come campo di forza «altro», come un «non tempo», indisponibile, intangibile e per questo foriero dei mutamenti più imprevedibili e indomabili, capaci di sfuggire almeno in ipotesi a logiche ferree di profilazione e determinazione algoritmica degli spazi di vita.

Barbara Henry, Istituto Dirpolis, Scuola Superiore Sant'Anna, Piazza Martiri della Libertà 33, 56125 Pisa, barbara.henry@santannapisa.it.